



GEREMIA RE: Torre di Federico II (Leverano)

Il paesaggio, che qui riproduciamo, figura attualmente nelle sale del Circolo del Littorio, a Lecce, dove il pittore pugliese Geremia Re ha raccolto un numero importante di opere, accolte da unanime consenso.

da "La voce del Salento"

Lecce 12 Gennaio 1932

Contemplando due opere di Geremia Re

L'opera che mi ha più colpito ed interessato — tra quelle esposte — è la Torre di Federico II o per meglio dire la Torre di Leverano. Geremia Re l'ha circondata di un'aureola fosca, perchè fosca è la torre, verso sera, quando le ombre si mescolano per comporre lo scenario pauroso del buio e i venti si infilano gelidi, serpeggiando nel dedalo delle viuzze, di cui in quest'opera si vede un tortuoso e stretto corridoio. Questa torre è bella; osservatela ed ammiratela. Lungo gli spigoli di essa le ombre si condensano e sullo sfondo del crepuscolo pare quasi che la costruzione si voglia dissolvere per confondersi con la tenebra. È un fantasma che se' levato a guardia delle casupole che gli stanno vicino — oserei dire, pronte — e strampalate come catapecchie cadenti. Domina tutto l'abitato con un piglio severo che è forza e gagliardia e una prestanta austera che è grandezza incomparabile; così giganteggia, come un titano muscoloso e forte tra la pleora meschina dei pigmei. Questo quadro ha una significazione ideale che trascende il paesaggio per assurgere a dignità di simbolo; tra dietro, cento individui, che costituiscono un assortimento di *sfature* uno di essi emerge su tutti, uno che li domina senza temere confronti. Questa è la vita; e bisogna convincersi che c'è chi è nato per dominare e chi per mordere la polvere o comunque per fare la catapecchia vita natural durante.

Dove andrà a finire la scialba strada paesana ritratta da Geremia Re!

Tutte le strade portano a Roma, e così, tutte le strade di paese portano alla piazza.

Quest'opera ci mostra ancora vari casamenti schierati e deserti in una fuga di prospettive che vogliono dare l'idea suggestiva della lontananza; e ci riescono. Ma nel cielo, lontano, nessuna altra sagoma si estolle, nessun altro edificio accenna di essere alto, nessuna ombra allude ad altre costruzioni gigantesche; nessuna, perchè soltanto la torre è il fantasma che deve dominare!

Vediamo un essere umano che calca a bardo, su un cavallo bianco e s'infila nel baratro paesano. Il silenzio ristagna e tra i velari delle prime ombre questa parvenza di vita contrasta con la tetraggine della sera: si tratta di due sopravvissuti — di un uomo e di un cavallo — che si avviano verso la sera cioè verso il nulla. Tra poco infatti le catapecchie non saranno che un ammasso di tenebre. Soltanto la torre risalterà sullo sfondo del cielo, la torre di Federico II (o di Leverano, è lo stesso) alta, quadrata, severa e affascinante.

La seconda opera di cui voglio parlare, è un cortile, disadorno, scialbo, triste. Un pittore pacchiano vi avrebbe disegnato il balconcino coi rampicanti ed i gerani fioriti, la pergola fronzuta o altri fronzoli convenzionali dettati dall'infantilismo lirico.

In questa tela osserviamo invece che non c'è niente. E una tela fatta di niente, perciò interessante. L'eloquenza dell'opera sta nelle cose o per meglio dire nelle pietre che la rappresentano. In alto, sulla massa dei fabbricati, un muro divisorio, uno schermo di pietra si oppone ai venti del secondo piano, giù in basso, è il cortile vasto e deserto con uno speco nero, in fondo, per cui si accede nelle viscere della terra. Due alberelli avviluppati e sbilenchi e poi più nulla. Ma il paesaggio balza vivo dalla sua stessa desolazione; è un paesaggio fiabesco in cui ogni notte convergono le anime dannate, i ladri, i birbanti o i gatti per tramandarsi miagolando.

* * *

Geremia Re ha dipinto questi due quadri con una spontaneità che risulta dalla stessa fisionomia delle due tele. Il *novecento* in questi due quadri palpita, vive, si corruccia, s'annuvola, splende e parla, cioè porta la voce di un rinnovamento che è bene persista per seppellire definitivamente il secolo andato.

Andato? Mah! Si dice. Innegabilmente i *secoli* cominciano prima della loro nascita e finiscono dopo la loro morte ufficiale. Il XIX secolo ancora sopravvive. Per fortuna è all'ultimo crepitio, agli ultimi aneliti, e ci auguriamo che muoia al più presto. Soltanto i passatisti incorreggibili, adoperano ancora in poesia, *l'alma, l'angel, lo spirito e la pietade*. E fanno davvero *pietade* per non dire diversamente; e — sempre i passatisti (famigerati!) — in pittura mettono le figure *a fuoco* e fanno delle belle fotografie a colori davvero sgarbanti.

Senza aureole concettuose, senza saper destare un brivido, che dovrebbe essere il brivido dell'infinito!

Pippi Trecca